

Verso una cultura della relazione.

Esperienza di volontariato giovanile a contatto con bisogni educativi molto speciali.

A cura di: matteomaria.bonani@ordinepsicologiveneto.it

Il presente articolo vuole raccontare un percorso esistenziale e di crescita reciproca, con l'intenzione di promuovere una vera e propria svolta nel campo dei bisogni educativi speciali andando appunto verso una cultura della relazione.

Il focus del presente contributo si articola attorno al rapporto tra un servizio residenziale per disabili e un gruppo di giovani volontari, che da qualche anno frequentano i residenti della comunità in un rapporto d'amicizia a dir poco speciale. Le modalità relazionali dell'utenza sono multiproblematiche, nel senso che comprendono disturbi del comportamento, aggressività e stereotipie e/o chiusure appartenenti allo spettro autistico (disturbi generalizzati dello sviluppo).

L'unità abitativa cui fa capo il progetto ospita 7 persone, di età mista, mentre il gruppo di volontari è composto da 8 persone che trascorrono qualche pomeriggio al mese in gruppetti di due o tre volontari, permettendo esperienze di condivisione di alcune attività ludico ricreative come uscite a tema, giochi vari etc¹.

L'educatore referente del progetto, Alberto, ritiene questo incontro un fecondo scambio, nel senso che anche il volontario trae un prezioso valore dal rapporto di amicizia con una persona considerata generalmente come difficile. Le sue parole denotano appunto il senso esistenziale dell'esperienza: *“Da circa quattro anni in Valletta del silenzio, Vicenza, presso la nostra comunità residenziale, Cooperativa MeA Mosaicoeaias, stiamo vivendo un'autentica esperienza di socializzazione rivolta a tutte le persone coinvolgibili con o senza deficit. Un gruppetto di giovani, diciotto/vent'anni, del territorio vicentino sta sperimentando l'incontro con la propria ed altrui diversità venendoci a trovare più volte al mese. Insieme, residenti, volontari e professionisti, si trascorre del tempo, si fanno cose, si progettano esperienze da vivere nel territorio, ma soprattutto si condivide il proprio modo d'essere. Ed è così, nel vivere momenti di relazione vera, che si è scoperto che ognuno di noi è diverso e limitato. I residenti della nostra comunità, come uno specchio, riflettono verso chi li incontra con disponibile apertura, quella fragilità dell'essere diverso presente in ogni persona. Attraverso un percorso umano esperienziale abbiamo scelto di tradurre la progettualità riabilitativa della vita del singolo residente in un autentico progetto di vita da costruire e condividere con gli altri. Insieme si cresce e si matura nella personalità d'ognuno. Insieme, professionisti e volontari scegliamo di vivere la socializzazione come bisogno fondamentale e determinante nella costruzione dell'identità personale. L'autorealizzazione, il benessere personale, li ricerchiamo imparando a metterci a disposizione degli altri e incontrando gli altri. Ricerchiamo e fortifichiamo le identità personali di ognuno scegliendo e decidendo assieme nella quotidiana routine. Provando ad abbandonare i personali meccanismi di difesa, affrontiamo le difficoltà del relazionarsi nelle singole diversità, valorizzandole come risorse autentiche per lo sviluppo del benessere interiore”*.

La logica del progetto è quella della reciprocità, caratteristica essenziale nel processo di crescita; la relazione è l'elemento costitutivo della psiche, “l'indispensabile alimento di cui si nutre la nostra vita mentale”².

Essendo che “da questa relazione e dalla sua qualità dipende la nostra maturazione, la nostra salute mentale, in definitiva la nostra felicità o la nostra disperazione”³, risulta oltremodo indispensabile una cultura di tale dimensione dell'essere e, in particolar modo, ciò vale ancor più per coloro che si occupano di relazioni d'aiuto o di cura.

¹ La comunità, “Valletta del Silenzio”, è un centro residenziale polivalente attivo dal 1999, gestito dalla coop. sociale MeA, Mosaico e Aias, Vicenza. Dal principio la mission è caratterizzata dal bisogno territoriale del “nonostante noi”, ovvero per quelle persone con disturbi del comportamento, precedentemente espulse da altri servizi, oltre ovviamente all'impegno nel “dopo di noi” e nel “durante noi”.

² P.A. Cavalieri, “Vivere con l'altro, per una cultura della relazione.”, Ed. Città Nuova, Roma 2007, pg. 9.

³ Ivi.

Il focus non è solo il disabile, dunque, ma la relazione che cura e fa crescere il disabile, il volontario e anche il professionista. Alberto specifica che *“l’obiettivo comune a tutte le persone coinvolte in questa esperienza di vita e di crescita insieme, è maturare il potenziale vitale a volersi realizzare nonostante i deficit caratterizzanti qualsiasi essere umano. Imparando a vedere in noi stessi i limiti, le paure, ciò che rende originale il singolo individuo, scopriamo che siamo molto simili l’un l’altro.*

Contro la mentalità assistenzialistica, ricerchiamo e valorizziamo le risorse interiori d’ognuno dando modo di far emergere le ricchezze personali. Questi giovani hanno scelto di credere in un’esperienza di relazione autentica dando ascolto al comune sentimento di percepire la vita come un laboratorio di esperienze e relazioni. All’orizzonte delle diversità d’ognuno compare la strada per la realizzazione del personale progetto di vita secondo la logica del saper essere individualmente ed insieme agli altri.

Così s’invera l’incontro con l’altro diverso da me”.

Contro la mentalità assistenzialistica: questa espressione ben sottolinea il valore operativo per il professionista. L’efficacia dell’intervento è sicuramente collegata alla disponibilità, all’interesse che l’operatore ha verso chi ha bisogno di sostegno e cura⁴. Questo dimostra la natura reciproca dello scambio che avviene anche tra operatore e volontario, oltre che tra volontario e residente in comunità.

LA DIVERSITÀ

La diversità solleva non poche emozioni, e spesso provoca delle vere e proprie difficoltà d’incontro; questo perché la capacità di crescita e la soddisfazione insita tale percorso, dipendono dalla disponibilità nei confronti dello sconosciuto, del diverso da noi, dal contatto con ciò che è non-me. Com-prendere significa abbracciare ciò che non si conosce, farlo proprio superando la paura e le conseguenti resistenze, fughe, negazioni o tentativi di controllo, le interruzioni del contatto relazionale insomma. Si tratta di attingere al proprio essere che, nel contatto con l’altro, può scoprirsi capace di esercitare la creatività che lo contraddistingue quando lo stato di benessere è integrale.

Alcune riflessioni, che riguardano il disagio mentale grave, possono far capire quanto sia importante non scappare di fronte al nuovo, all’imprevisto, al pregiudicato diverso solo perché tale.

“Di fronte all’irrazionale, a ciò che non possiamo ricondurre sotto il nostro controllo attraverso la razionalità, siamo tentati di reagire fuggendo o negando il diritto di cittadinanza (nella polis e nella mente). Una città che emargina l’irrazionale e tutto ciò che non riesce ad omologare, espelle i germi del cambiamento e del futuro ed è destinata a finire nello squallore o nell’autodistruzione. Una mente che nega ciò che non comprende smarrisce la chiave della creatività. Si può affermare serenamente che spesso c’è una sorta di ruvidità o di appiattimento (mentale o affettivo) in chi (...) progressivamente elimina dalla sua vita ogni elemento di incomprendibilità e di irrazionalità.”
(Salonia, 2001)

Una mente che nega ciò che non comprende smarrisce la chiave della creatività: questa affermazione guida il presente contributo e spiega la motivazione primaria dell’esperienza di incontro con l’altro diverso, con bisogni educativi e relazionali molto speciali. Questa concezione dell’interazione assume un’importanza enorme nel contesto culturale attuale; il fatto è che si cresce in relazione con l’altro e tale processo è caratterizzato comunque dalla reciprocità.

Questa reciprocità emerge dal racconto dell’esperienza vissuta in comunità dal gruppo di giovani volontari; la cosa più entusiasmante è che tale consapevolezza non sempre risulta chiara, anzi, il più delle volte rimane come sfondo. La persona rimane arricchita da questo incontro e allarga così la propria capacità di stare in relazione; essendo secondo il paradigma intersoggettivo la relazione il motore della crescita dell’individuo.

⁴ Sul valore terapeutico dell’interessamento all’altro, cfr. E. Poster, *“Ogni vita merita un romanzo”*, Ed. Astrolabio, Roma 1988.

Dalle parole dei volontari si sente il spontaneo interesse rispetto questa naturale ma profonda esperienza.

“Ho paura che succeda qualcosa, una crisi, e non so cosa fare, o magari faccio la cosa sbagliata”, fu il commento alla mia richiesta di condividere il proprio vissuto nel trascorrere del tempo assieme ai residenti della comunità. Cercando di riflettere assieme sulle possibilità insite in una situazione critica ne uscì alla fine un: “comunque, non so perché, ma poi vengo ... e anche se non è facile, quello che succede è bello ,non saprei come dire, unico, nel senso che fuori non succede, è raro insomma. Infatti, poi, quando me ne vado, sto meglio”.

In queste semplici parole la possibilità di essere contattati dritti al cuore è grande, forte, una profonda chiamata a riconsiderare tutte le normali misure del quotidiano vivere.

Melania, volontaria, sulla mia richiesta di raccontarmi la sua esperienza così si esprime:

“Mi trovo un po’ in difficoltà a scrivere di questa cosa... non è così facile. E’ già difficile spiegare a voce le sensazioni che sento figuriamoci scritte, soprattutto per un’ottima scrittrice come me:-). In ogni caso la cosa che dico sempre e di cui sono certa è che il mio volontariato all’inizio certo era stato fatto per voler aiutare questi ragazzi, ma andando avanti l’ho fatto di certo per me. Non voglio sembrare egoista, ma una cosa è sicura: spesso questi ragazzi ti aiutano a capire le vere cose belle della vita, ad uscire da questo mondo casinista(scusa il termine), a dimenticare lo schifo che c’è in giro. la cosa che più sorprende è la spontaneità che trovi quando entri in casetta, quella che oramai non trovi più neanche negli amici o in famiglia...non so spiegare bene,ma non c’è nessun tipo di muro o timore nel loro relazionarsi,ti danno fiducia completa,carta bianca...non giudicano!ecco la chiave del benessere che si trova stando con questi ragazzi:l’assenza di giudizio. Infine ovviamente l’affetto, tutto particolare perchè un momento sembra che non si possano staccare da te un altro invece sembra che tu non esista, ma non fa male perchè sai che tornano. Ecco mi sembra di aver detto gran parte anche se molto semplicemente,ma non sono molto brava in queste cose. Vorrei aggiungere solo una cosa: per me queste persone non sono malate e adesso che lavoro giorno e notte con persone malate ne sono ancora più certa. mi fermo non vorrei divagare! tanti saluti e scusa ancora! melania”.

Due anni fa, durante il tradizionale convegno che “Bottega del Possibile” (Torre Pellice, Torino) organizza in tema di residenzialità e domiciliarità in disabilità, un familiare, durante un intervento, citò il film “nati due volte”. Nell’esposizione del materiale emerso dal gruppo di lavoro in cui feci da facilitatore, dissi che, secondo me, a nascere due volte era l’operatore; nel senso che secondo la mia esperienza, nonostante la fatica, la possibilità che mi era data era la più preziosa, quella di *creocere assieme ad una persona speciale*. Ero consapevole della provocazione; metà dei partecipanti erano familiari di persone disabili. In comunità gestisco anche gli incontri per le famiglie ed il vissuto che viene condiviso è sempre molto forte: impotenza, senso di colpa, rabbia o rassegnazione, abbandono, esclusione, interruzione del proprio progetto esistenziale, trasformazione del rapporto di coppia, e non vado oltre. Nel mio sfondo avevo tutto questo, ma quello che volevo dire era che: la possibilità che abbiamo di fronte ad una persona dai bisogni relazionali speciali è unica: possiamo coltivare la capacità di ascolto, l’atteggiamento della cura, le qualità più nobili e coraggiose che nessun corso di laurea può insegnare. Dissi che Loro, i disabili, semplicemente ce le tirano fuori. Dissi che dovremmo “sfruttare” le persone cosiddette diversamente abili, “usarle” per umanizzare la cultura del consumo, e così avviarci verso una rivoluzione culturale. Non scherzai affatto. Credo tuttora che molti cosiddetti normali, individualisti, annoiati, e anestetizzati nel proprio vivere, potrebbero riabilitare la propria natura relazionale, recuperare la creatività nel contatto con questa speciale possibilità dell’essere; il margine di crescita è notevole: prendere coscienza della labilità relazionale del nostro bagaglio personale, della *liquidità* del nostro stile post-moderno di esistere, potremmo dire parafrasando Bauman⁵.

⁵ Il punto è proprio questo: il progetto si offre come *contenitore* per questa *liquidità* che non permette di lavorare, come in passato, sulla base di modelli; la cultura post-moderna è caratterizzata specificatamente proprio dalla caduta dei riferimenti passati quali miti, modelli, eroi etc. questo impedisce la fruizione dell’apprendimento dal modello, si deve vivere l’esperienza nel qui ed ora della situazione e costruire la propria personalità a partire dall’esperienza esistenziale concreta.

L'autore di *“vivere con l'altro”* (op.cit.) articola un discorso che riguarda una “grammatica” della relazione ove le competenze, gli atteggiamenti atti a sviluppare l'abilità di stare nella relazione comprendono:

- a) la consapevolezza delle emozioni
- b) la capacità di “leggere” l'intenzionalità
- c) agire con congruenza
- d) promuovere e sostenere la reciprocità
- e) saper gestire i conflitti
- f) riconoscere i tempi della relazione

Il valore di queste abilità è inestimabile e difficilmente apprendibile con un discorso teorico; il contatto con la specialità dell'altro permette, invece, di coltivare queste competenze secondo il naturale ritmo della relazione tra persone.

D'altronde se non esistesse la fragilità non esisterebbero le università che studiano modi d'intervento per la crescita; non ci sarebbero la professione di operatore e di educatore. Per questo è stato affermato che: “È per inadeguatezza che incontriamo l'altro. È attraverso l'impensabile che l'educazione si fa.”⁶

Ecco la proposta del progetto giovani volontari. Non si tratterebbe più dunque di integrare il disabile con nostra “normalità”, ma “sfruttarlo” per il recupero della nostra umanità. L'aiuto è reciproco: da una parte per la gestione del quotidiano vivere il diversabile può trovare sostegno dall'operatore-volontario-familiare, ma da un altro verso loro possono quotidianamente salvarci dall'alienazione che vediamo scorrere sottoforma di notizie di cronaca giornaliera: bullismo, reati a persone, ipercompetizione, violenza a sé e agli altri, per citarne solo alcuni fenomeni.

I tempi sono maturi, la società può evolvere verso nuove forme di con-essere.

“Forse la cultura dell'altro è ormai al capolinea. Dobbiamo imboccare oggi la cultura della relazione. L'altro non è puro fuori di me. In realtà, io sono coinvolto fino in fondo nella dinamica della relazione. Non esiste un altro difficile: esiste una relazione nella quale io ho difficoltà.(...) Non sono gli altri a farmi perdere la pazienza: essi fanno solo emergere i miei limiti. Ogni identità infatti si costruisce da una relazione e si definisce di fronte a qualcuno”⁷.

Bibliografia di riferimento.

- A. Canevaro, *“Le competenze non vivono sole”*, contributo al seminario studio di Bottega del Possibile, Torre Pellice novembre 2007, disponibile in atti del convegno.
- G. S. Bernstein e J. A. Halaszyn, *“Io, operatore sociale”* Ed. Erickson, Tn. 1993
- M. Buber, *“Il principio dialogico”*, Ed. di Comunità, Mi. 1959.
- P. Cavaleri, *“La profondità della superficie”*, Franco Angeli, Milano 2003.
- P. Cavaleri, *“Vivere con l'altro, per una cultura della relazione.”* Città Nuova, 2007.

⁶ P. Peticari, “L'educazione impensabile”, Ed. Elèuthera 2007. pp. 121.

⁷ G. Salonia, *“Sulla felicità e dintorni. Tra corpo, tempo e parola”*. Ed Argo.

- D. Ianes, F. Celi e S. Cramerotti, *“Il Piano educativo individuale. Progetto di vita”*, Ed. Erickson, Tn. 2006.
- G. Milan, *“Educare all’incontro”*, Città Nuova, Roma 2000.
- G. Milan, *“Disagio giovanile e strategie educative”*, Ed. Città Nuova, Roma 2005.
- G. Salonia, *“Sulla felicità e dintorni. Tra corpo, tempo e parola”*. Ed Argo.
- G. Salonia, *“Quaderni di Gestalt”*, N. 43/35. ED. H.C.C. Ragusa, 2001.
- M. Spagnuolo Lobb, a cura di, *“Psicoterapia della Gestalt. Ermeneutica e Clinica”*, ed. Franco Angeli 2001.
- M. Spagnuolo Lobb, *“Quaderni di Gestalt”*, n: 34/35. ED. H.C.C. Ragusa, 2001.
- F. Perls-R. F. Hefferline-P. Goodman, *“Teorie e Pratica della Terapia della Gestalt”*, ed. Astrolabio, Roma 1997.
- P. Peticari, *“Attesi imprevisti”*, Ed. Bollati Boringheri, To. 1996.
- P. Peticari, *“Pedagogia critica della prassi comunicativa e cognitiva”*, Ed. Cleub, Bo. 2004.
- P. Peticari, *“L’educazione impensabile”*, Ed. Elèuthera 2007.
- E. Poster, *“Ogni vita merita un romanzo”*, Ed. Astrolabio, Roma 1988.